

Per un New Deal ambientale



di Carlo Giannone*

Nell'ambito degli affari internazionali, la questione ambientale nel suo complesso sconta la pluridecennale carenza di scelta di fondo dei paesi interessati (praticamente tutti) tra cooperazione e *free riding*. Con tale espressione si intende generalmente la tendenza dei singoli paesi, e/o individui, ad agire in modo tale da ricevere i benefici della fornitura di un bene pubblico senza contribuirne al costo.

La conseguenza appare di assoluto rilievo nel caso dei beni pubblici globali, come la sanità e la pluralità di conseguenze ambientali derivanti dall'atteggiamento opportunistico e parassitario, in quanto il rischio consiste nell'assenza parziale o totale dell'intervento necessario, sovente anche a causa delle regole di voto applicate negli organismi internazionali come l'ONU, l'UE e altri, in particolare quella dell'unanimità.

Cooperazione

Nella rigorosa formalizzazione di una certa risorsa ecologica resa disponibile in comune a un aggregato di cittadini (di una data nazione o territorio, o anche universale) unitamente a un paniere di beni privati, si ricorda che un equilibrio non cooperativo (*à la Nash*) è realizzabile, ma non rappresenta un ottimo di primo grado. In più semplici parole, non si ottiene un esito efficiente ed efficace di natura ambientale che attraverso la stretta e leale cooperazione tra i soggetti economici coinvolti. Si richiedono le firme dei medesimi e specialmente le azioni collegate negli interventi concreti di applicazione dei Trattati per avere un livello di sostenibilità soddisfacente per tutte le comunità interessate. A titolo di esempio, due sottogruppi formati da coalizioni di paesi, possono

decidere di operare essi soli congiuntamente, piuttosto che con tutti gli altri che sperimentano a loro volta una forte polluzione dell'aria.

Poiché l'adesione volontaria comporta piena libertà di entrata e uscita, quando si accerti l'applicabilità di sanzioni a oneri non eccessivi per gli altri componenti, la scelta di un grande unico gruppo è obbligata – come afferma il premio Nobel per l'economia William Nordhaus – vincolando alla necessità di istituire, dopo un Trattato Internazionale concordato, un *Climate*

Green New Deal

Pensando ai molteplici fallimenti intervenute sul clima, a partire dal Protocollo di Kyoto del 1997 e dall'Accordo di Parigi del 2015, i soli che sembravano aver sortito una consapevolezza più generalizzata dei paesi, la necessità un accordo irrevocabile per l'ambiente (*Green New Deal*) si rende indispensabile. Anche se le difficoltà sono enormi, se pensiamo ad esempio a come anno dopo anno la *Conference of Parties* (COP) di turno si chiudesse negativamente, quantunque la Conferenza Nato (UNFCCC) del lontano 1994 avesse stabilito che l'obiettivo di fondo della politica climatica fosse da individuarsi nella stabilizzazione delle concentrazioni di gas nell'atmosfera.

E proprio alla luce degli insuccessi passati, W. Nordhaus vede rafforzata l'urgenza di un cambiamento di passo, vincolando l'accordo alla peculiare natura dei beni pubblici globali.

Penalizzazioni necessarie

Sostenere la legittimità di entrata e uscita nell'appartenere-spostarsi in qualunque momento, purtroppo continuano a essere caratteristiche prevalenti, radicalizzatesi nel corso dei tre ultimi decenni con il primato dell'ideologia ultra liberale e individualistica di cui si avvertono chiari segni, malauguratamente, anche nella costruzione europea.

Vale appena ricordare, che sebbene il Protocollo di Kyoto avesse consentito la formazione di una sorta di quasi-mercato ambientale parallelo, mediante un sistema di *cap and trade*, ossia di compravendita dei diritti di emissione dei gas inquinanti, questo grossolano criterio di regolamentazione non è neppure decollato, lasciando spazio all'iniziativa dei partecipanti buon gioco globale (*global good game*) a favore dei paesi più ricchi.

Certamente occorrono grandi finanziamenti per sostenere il *New Green Deal*, oggetto di attese e speranze per una svolta necessaria e troppo a lungo rinviata.

** Estratto dal N° 95 della rivista Libero Pensiero, diretta da Maria Mantello*